IL PROLETARIATO
E IL PATTO TRA BORGHESI
SULLA PRODUTTIVITÀ
(Prospettiva Marxista – gennaio 2013)

La forza-lavoro in Italia

L'accordo tra le diverse organizzazioni padronali, il Governo Monti e i sindacati sulla cosiddetta produttività pone alcune riflessioni sulla ricaduta che avranno questi accordi sulla condizione della forza-lavoro. Nella particolare situazione capitalistica italiana si è svolto l'ennesimo raffronto tra l'implacabile ricerca di profitti da parte della borghesia e un proletariato sempre più soggiogato e marginale nella gestione delle stesse questioni che lo riguardano. Quest'ultimo importante soggetto sociale che opera nei diversi comparti della società capitalistica non trova, ad oggi, una propria via d'uscita dall'attuale condizione in modo da contrapporsi agli attacchi del capitale, ma è estremamente subordinato alle diverse ideologie borghesi. Il proletariato è un soggetto sociale che in questa fase di capitalismo avanzato non beneficia di particolari nicchie, non è in una situazione storica di formazione in cui deve ancora arrivare alla sua forma più pura. Il proletariato è presente ormai nelle grandi città come nei piccoli centri di periferia, nella sua più totale maggioranza potremmo dire che è "nudo", cioè non ha altre forme di sostentamento se non vendere la propria forza-lavoro. La sua grandezza numerica, la sua sostanza ormai pura di venditore di forza-lavoro, e quindi la sua dipendenza esclusivamente dal salario non lo porta però, nell'immediato, ad esprimere una propria posizione politica, ad esprimere una propria contrapposizione di classe in questa fase del capitalismo avanzato. In Italia, imperialismo tanto più straccione rispetto alle altre potenze occidentali quanto più spregevole nei confronti della classe sfruttata, il proletariato sta vivendo una condizione assai particolare. I salariati continuano a subire colpi ben piazzati dalla borghesia senza che a questi attacchi arrivi ad oggi una significativa risposta. Indubbiamente non possiamo negare che oggi buona parte del proletariato italiano viva in qualche modo ancora di rendita delle briciole cadute dal grosso e opulento piatto borghese derivante dal lungo ed espansivo ciclo imperialistico e che ciò lo ponga in una condizione che ancora favorisce l'accettazione della soggezione di classe, che lascia intravedere la possibilità comunque di trovare vie d'uscita individuali ai problemi della soggettiva condizione proletaria o in ogni caso prescindenti dalla lotta di classe. Non dimentichiamo che la fame capitalistica italiana, fame di forza-lavoro, oggettivamente aveva posto negli anni del rilancio economico della seconda metà del Novecento anche le condizioni per assicurare ad una parte cospicua del proletariato italiano una condizione sociale di inedito benessere. Condizioni obiettivamente derivanti, ricordavamo, da un ciclo economico in forte espansione, e in parte anche dalle lotte rivendicative, che poi si sono ripercosse anche sulle generazioni successive al cosiddetto boom economico. Ed, in ultimo, manca oggi oggettivamente l'influsso diretto dell'esperienza di una vasta e formativa lotta di classe, in sostanza vi è un'assenza di un ciclo di lotta duraturo e di ampie dimensioni per lo meno dai primi anni '80 dello scorso secolo. Oggi insomma mancano quelle generali condizioni che di fatto avevano in qualche modo permesso al proletariato di esprimere una propria forza organizzata, pur sempre entro il quadro della conservazione dei rapporti capitalistici. Oggi l'imperialismo italiano deve continuare la sua battaglia europea e mondiale per non farsi sottrarre importanti fette dei profitti interimperialistici, la borghesia nostrana sta ripiegando sul proletariato di casa per estrarre maggiori profitti per consentire all'Italia un margine di azione sullo scacchiere internazionale. Ed è così che, dopo la dura sconfitta che il proletariato italiano ha incassato a Pomigliano, sconfitta arrivata ad opera di un unico gruppo capitalista come la Fiat, anche se non sono mancati appoggi alla sua manovra, oggi la borghesia nel suo insieme ha sferrato un altro durissimo attacco contro il salario e le condizioni oggettive della classe subalterna. L'accordo siglato da parte delle associazioni padronali, Governo e alcuni sindacati a novembre sulla produttività pone le basi per un drastico cambiamento delle relazioni industriali.

Fatti, personaggi e classi sociali sulla questione della produttività

La soluzione del patto sulla produttività non ha avuto un iter completamente in discesa. Il fronte delle associazioni padronali in una prima fase ha conosciuto momenti di dissenso, contrasti e diversità di vedute dettati anche dalla disomogeneità delle diverse realtà produttive. In questo permanente scontro tra le classi dominanti non è mancato però il fondamentale denominatore comune, quello di mantenere l'offensiva ai danni della classe salariata. Classe sociale questa che ancora una volta non solo non ha reagito ma è stata sostanzialmente tenuta fuori dal confronto. Le massime organizzazioni sindacali che la rappresentano, ormai da decenni, hanno gestito la situazione in un totale distacco dalla forza-lavoro. La vicenda si è articolata in diverse fasi. In una prima fase era stata trovata un'intesa di massima che vedeva da una parte Cgil, Cisl e Uil e dall'altra la Confindustria. Un'intesa che lasciava al centro della contrattazione tra le parti sociali il contratto nazionale che, a detta del comunicato, dava la certezza degli aumenti contrattuali e delle normative comuni. Gli aumenti salariali erano comunque garantiti e solo in un secondo momento potevano essere legati alla produttività di un'azienda per beneficiare della detassazione. Anche in questa prima bozza d'intesa si prevedevano deroghe a livello aziendale in relazione agli aspetti dell'organizzazione del lavoro, come orari, mansioni, turni e controllo a distanza dei lavoratori. Ma il tutto, secondo le posizioni espresse in quella fase dalle parti in causa, ben coperto dal contratto collettivo. Possiamo dire che veniva aperta una piccola breccia fortemente voluta da Confindustria e si presentava una buona carta da spendere tra i lavoratori da parte del sindacato perché con la detassazione sarebbero arrivati più soldi in busta paga. Ma questa intesa non ha trovato consenso tra il mondo dei commercianti, artigiani, cooperative, banche e assicurazioni. Queste componenti hanno posto all'ordine del giorno un massiccio ridimensionamento del contratto nazionale e un potenziamento della contrattazione cosiddetta di secondo livello. A dare un peso alla trattativa è stato anche l'impegno del Governo Monti, che ha posto sul tavolo del negoziato 1,6 miliardi di euro, un Governo che non ha nascosto la propria intenzione di spostare sul contratto decentrato (aziendale o territoriale) la maggior parte degli aumenti salariali. Il ministro del Lavoro Elsa Fornero ha minacciato di erogare le risorse solo in presenza di «*un buon accordo e non un accordo scritto sull'acqua*»[1], definendo in modo chiaro la cornice dentro la quale si doveva muovere la contrattazione per poter sbloccare le risorse: «*obbligo del ricorso all'apprendistato, lo stop agli scatti di anzianità, orari e ferie flessibili, demansionamento con riduzione del salario, superamento del contratto nazionale e via libera a quelli territoriali e aziendali*»[2]. Il Ministro dello sviluppo Corrado Passera rincarava la dose specificando bene quali sarebbero state le aspettative del Governo: «*Il governo ha messo nella finanziaria una cifra molto rilevante per favorire la produttività ma vuole destinare questa somma a fronte di un accordo rilevante che porti a riduzioni di effettive rigidità e che porti effettivamente ad un miglioramento della produttività* [...]». La rigidità di cui parla il ministro Passera è riferita agli aumenti contrattuali imposti dal contratto nazionale, automatismi che non erano assolutamente ben visti dalla piccola e media impresa. Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato e portavoce di Rete Impresa Italia, è stato molto chiaro su quest'ultimo punto: «*L'Italia è un paese con grandi diversità e quindi dobbiamo coglierle. Abbandonare la logica degli aumenti salariali legati agli automatismi. Tra l'altro ce lo ha caldeggiato il Governo. Quindi contiamo di affidare una quota del salario al secondo livello ma anche di sbloccare un meccanismo così rigido che ha favorito la diminuzione della competitività delle imprese*»[3]. Su questo punto Guerrini non omette di ricordare l'intesa che è stata raggiunta con il Governo per indebolire la contrattazione nazionale. Quindi di fronte all'intesa trovata in prima battuta tra sindacati e Confindustria si è formato un fronte che invece ha approfittato della breccia aperta sul CCNL per spalancare completamente la porta alle nuove relazioni tra imprese, lavoratori e organizzazioni sindacali. La momentanea convergenza tra Confindustria e i sindacati va ricercata probabilmente nella particolare tradizione delle relazioni sindacali che si sono dipanate negli anni nel tessuto produttivo italiano, quando questo aveva una maggior presenza di grandi agglomerati industriali e la forza-lavoro era, in tali sedi, maggiormente sindacalizzata. È evidente che davanti ad un inasprimento delle relazioni industriali, una rottura forte tra le parti con una mobilitazione dei

sindacati tenderebbe a colpire maggiormente le grandi industrie dove appunto ancora oggi è più concentrata la forza-lavoro sindacalizzata. Ed è in quest'ottica che può essere vista la grande manovra che Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, ha messo in atto per cercare a tutti i costi un coinvolgimento dei sindacati nella trattativa. La sintesi che in definitiva le associazioni padronali sono riuscite a trovare è sostanzialmente mirata ad archiviare la contrattazione nazionale delegando molti poteri al contratto di secondo livello. Con la questione sulla produttività la borghesia lancia un pesantissimo attacco al potere contrattuale del proletariato, colpendo i salari e le condizioni di lavoro. L'accordo è stato firmato da Abi, Ania, Confindustria, Lega Cooperative, Rete imprese Italia, Cisl, Uil, Ugl, solo la Cgil è rimasta fuori. Il testo conclusivo prevede che l'aumento della produttività debba essere discusso in sede di contrattazione di secondo livello, con particolare attenzione agli orari e all'organizzazione del lavoro. In definitiva si rimanda alla contrattazione territoriale o aziendale una parte degli aumenti definiti a livello nazionale, quota che dovrebbe essere collegata alla produttività e redditività della singola azienda. Quindi non più un aumento di salario garantito a livello nazionale, ma una nuova disciplina di aumenti legati alle singole particolarità produttive. Infine per quanto riguarda l'accordo, il Governo Monti ha aumentato le risorse economiche che da 1,6 miliardi passano a 2,1 miliardi di euro, rilanciando l'idea di avviare un confronto per incentivare la partecipazione dei lavoratori in azienda.

La struttura produttiva italiana e la condizione del proletariato

Da questa intesa sulla produttività dobbiamo cercare di capire quali conseguenze, quali ricadute vi sono sul proletariato. È di fondamentale importanza capire quale è la struttura produttiva italiana e come il proletariato opera in essa. È noto a tutti che il capitalismo italiano è composto in buona parte da un tessuto di imprese di piccole e medie dimensioni. A lungo questo tratto quasi peculiare dell'economia italiana è sempre stato definito come un vanto, oggi questo tipo di struttura appare come un fattore di debolezza per la contesa capitalistica. Lo afferma la relazione annuale del 2008 della Banca d'Italia: «*imprese particolarmente piccole faticano ad assorbire gli elevati costi fissi connessi con l'attività di esportazione e di innovazione*». Negli anni la piccola e media industria ha mantenuto una notevole diffusione nel tessuto italiano, alcuni dati dell'Istat del 2005 ci confermano con chiarezza la situazione della struttura produttiva italiana. Innanzitutto rispetto alle grandi economie europee le imprese italiane (dove per imprese vengono considerate sia industriali che di servizi privati) sono mediamente di dimensioni minori, con una elevata attività manifatturiera ma con una evidente tendenza alla terziarizzazione. Risulta anche che ad una dimensione così piccola non corrisponde un'alta tecnologia, e che in Italia, seppur con una tendenza alla riduzione, è forte la presenza del lavoro indipendente. Nel 2005 in Italia vi erano 65 imprese per mille abitanti, valore tra i più alti d'Europa dove in media ve ne erano 40. Per quanto concerne il numero medio di addetti per impresa l'Italia presentava 4 addetti per impresa, invece in Germania e Gran Bretagna il valore si attestava intorno ai 12 addetti. Giusto per avere un metro di misura, il rapporto dell'Istat ci dice che vengono definite micro-imprese quelle che impiegano da 1 a 9 addetti, piccole imprese con addetti tra 10 e 49, medie imprese quelle che hanno tra i 50 e i 249 lavoratori e grandi imprese con più di 250 addetti. I settori presi in esame per quanto riguarda l'industria sono la manifattura, i settori estrattivi, energia e costruzioni. I settori dei servizi privati annoverano commercio, turismo, telecomunicazioni, immobiliari e tutti gli altri servizi alle imprese. I dati Istat ci dicono che nel 2006 la micro-impresa industriale si attestava intorno al 15,6% del totale delle imprese, la piccola e media impresa nell'industria si affermava al 20,1%, mentre la grande industria non andava oltre il 7,6%. Nei servizi si aveva un peso fortissimo della micro-impresa che arrivava intorno al 31,3%, la piccola e media impresa arrivava al 14% e la grande impresa si fermava all'11,4%. Facendo un rapido confronto con il 2009, si ha un ridimensionamento delle imprese industriali di tutte le dimensioni, passando dal 43,3% al 40,5%. Mentre tendevano a crescere le imprese di servizi che passavano dal 56,7 % al 59,5%. Nel 2009 rimaneva forte la micro-impresa sia industriale che dei servizi attestandosi rispettivamente al 14,7% e al 32,%, la piccola e media impresa industriale arrivava al 18,8% e quella dei servizi al 15,3%. La grande industria scendeva al 7%, mentre nei servizi la grande impresa aumentava arrivando al 12,2%. A questo punto è chiaro che il tratto

predominante della struttura produttiva italiana è fatto di micro e piccole-medie imprese. Ed in questo contesto variegato che opera gran parte del proletariato italiano, ed è in questo scenario che avrà ricadute l'accordo sulla produttività. È sulla scala della micro, piccola e media impresa che molti proletari si troveranno a fare i conti con l'offensiva padronale, in un ambiente dove il potere contrattuale della nostra classe è oggettivamente ulteriormente ridimensionato e frantumato. Dove fattori di pressione, situazioni di dispersione, condizionamenti aziendali sono ancora più gravi e difficilmente arginabili. La questione non è indicare il CCNL come una panacea, l'unico baluardo delle condizioni della classe sfruttata, non si tratta di richiamare in causa ipotetici diritti e utopistiche difese costituzionali, ma bisogna capire in che direzione andranno le relazioni industriali e le condizioni lavorative della classe sfruttata. Ci troveremo di fronte un proletariato sempre più sotto ricatto e con un potere contrattuale sostanzialmente ridotto. L'organizzazione di classe non può e non deve fermarsi di fronte a questi attacchi e difficoltà e allo stesso tempo l'efficacia di un' azione politica tra i lavoratori non può prescindere da una chiara lettura marxista del tessuto produttivo italiano e delle condizioni e situazioni della classe proletaria.

NOTE:

[1] "Produttività, pressing della Fornero", *Il Messaggero*, 21 ottobre 2012.

[2] Roberto Bagnoli, "Produttività, le imprese trovano l'accordo", *Corriere della Sera*, 8 novembre 2012.

[3] Roberto Bagnoli, "Guerrini: la produttività? Con i contratti locali", *Corriere della Sera*, 6 novembre 2012.